SCIOPERO NELLE SPEDIZIONI

Ups, dopo 10 giorni prime aziende in crisi

Decimo giorno di sciopero alla Ups (*nella foto* un dimostrante). Nessun incontro è in calendario tra azienda e sindacato, nonostante l'appello del segretario generale del Lavoro Alexis Herman. La paralisi delle consegne (Ups copre l'80% del mercato Usa) comincia ad avere serie ripercussioni: il padrone di un'azienda di bambole del New Jersey ha tagliato 100 dipendenti, perché lo sciopero penalizza la sua capacità di spedire la merce

Linea dura alla Ups «A rischio 15mila posti»

L'UNITÀ 13-8-97

La Ups ha deciso di adottare la linea dura con il sindacato dei Teamsters, che da otto giorni ha interrotto gran parte delle operazioni del principale operatore statunitense delle spedizioni postali espresse. La Ups ha comunicato che, in conseguenza della perdita di clienti causata dallo sciopero, potrebbe licenziare 15.000 lavoratori tra i dipendenti che hanno aderito alla vertenza. Il presidente della confederazione generale dei sindacati statunitensi AFL-CIO, John Sweeney, ha dichiarato ufficialmente il proprio appoggio allo sciopero nazionale indetto dai Teamsters, il sindacato che rappresenta oltre 185.000 dipendenti UPS. Sweeney ha inoltre promesso aiuti finanziari ai lavoratori in sciopero, per un totale di 10 milioni di dollari alla settimana. Lo sciopero era scattato otto giorni fa dopo il fallimento delle trattative tra sindacato autotrasportatori e compagnia sulle differenze di trattamento tra dipendenti a tempo pieno (22 dollari l'ora) e part-time (60%, 11 dollari), e sul grande impiego di questi ultimi, ritenuto dall'azienda necessario per mantenere la competitività con la concorrenza. Allo sciopero ha subito aderito anche la Independent Pilot Association, i 2.000 piloti che lavorano per il servizio di spedizioni aeree di UPS.

GIULIA D'AGNOLO VALLAN
NEW YORK

AL DODICESIMO giorno del maggiore sciopero americano su territorio nazionale degli ultimi ventisette anni, non scemano le tensioni tra la compagnia di spedizioni United Parcel Service (colosso del trasporto veloce internazionale) e il Teamster, il sindacato degli autotrasportatori, la più grande «union» delle 78 che compongono l'American Federation of Labor.

Le trattative sono rimaste bloccate per una settimana e solo ieri il governo ha annunciato che stanno per riprendere. Il presidente della Ups, James P. Kelly martedì scorso aveva minacciato 15.000 licenziamenti se lo sciopero non si concludeva entro il fine della settimana. Una minaccia che si confronta con la realtà dello sciopero iniziato il 4 agosto, che sta mobilitando ben 185.000 lavoratori e che costa tantissimo alla grande compagnia americana.

A muso duro

Durante una conferenza stampa tenutasi qualche ora dopo, Ronald Carey, presidente della National Brotherhood of Teamsters (un ex lavoratore Ups anche lui) rispondeva picche, spalleggiato dalla presenza decisa e benevola di John Sweeney, nuovo e attivissimo presidente della confederazione sindacale Afl-Cio. Lo sciopero continua, ribattevano i sindacalisti e Sweeney ha promesso – attraverso prestiti raccolti tra tutti i sindacati della federazione – di stanziare fino a 10 milioni di dollari alla settimana per aiutare i lavoratori della Ups a sopravvivere e poter continuare la loro vertenza sindacale mentre, non lavorando, non ricevono il regolare stipendio. Ora si vedrà se la ripresa del confronto riuscirà a sbloccare la situazione.

Orari e pensioni

Sono due i principali motivi dello sciopero che sta costando alla Ups (ridotta a poter gestire solo il 10 per cento delle normali spedizioni giornaliere) circa 50 milioni di dollari al giorno. Il primo riguarda il lavoro part time. Mentre, tra gli impiegati della UPS, gli autisti lavorano nella stragrande maggioranza «a tempo pieno» con paghe orarie che arrivano ad una media di 19,95 dollari l'ora (il minimo sindacale sul territorio nazionale è di 5,12 dollari all'ora), un crescente numero di coloro che scaricano, smistano e ricaricano i pacchi da spedire viene assunto solo part-time. Infatti, dal 1993 a oggi, dei 46.000 lavoratori iscritti al sindacato che sono stati assunti dalla Ups, 38.000 sono impiegati a mezzo tempo. Solo 8.000 hanno un contratto di 40 ore settimanali. Lo stipendio medio dell'impiegato «part time» è di circa 9 o 10 dollari all'ora dopo due anni di lavoro. Ma se, rispetto ad altri lavori a tempo pieno, molti favoriscono un «part time» alla Ups perché dotato di un buon pacchetto di contributi, le 20 ore settimanali previste dal quel contratto difficilmente bastano a mantenere una famiglia. Così molti impiegati sono costretti a trovare altri lavori o a rimanere sulle liste del welfare.

Nell'attuale scontro tra Ups e teamsters, i sindacalisti chiedono che la compagnia aumenti radicalmente il numero delle assunzioni a tempo pieno e le paghe orarie dei lavoratori a mezzo tempo, indicando inoltre nel «part time» un pericoloso new trend del capitale americano. Oggi come oggi, il 57 per cento dei lavoratori Ups è part time.

Il secondo oggetto di disputa è relativo al piano pensioni. Secondo un contratto firmato con i teamsters, la Ups contribuisce ad un fondo pensioni costituito da diverse compagnie. Adesso, lamentando il fatto di dover pagare anche per società in condizioni finanziarie peggiori della loro, i dirigenti Ups vorrebbero varare un loro piano pensioni esclusivo, sostenendo che, secondo le nuove modalità, le pensioni dei lavoratori Ups sarabbero destinate a salire. Prevedibilmente, il sindacato ha rifiutato l'offerta. Il management della Ups ha chiesto di mettere al voto la proposta tra i lavoratori.

Mentre i teamsters ammoniscono i loro iscritti a prepararsi ad uno sciopero lungo e duro, la Ups, nei giorni scorsi, si è rivolta alla Casa bianca, invocando l'intervento del presidente. In Usa esiste una legge, la Taft-Hartley, secondo cui il primo cittadino d'America ha facoltà di mettere fine ad uno sciopero «d'ufficio» quando tale sciopero causi seri danni economici al paese. Ma Clinton ha deciso di tenersi alla larga dal problema: per ora, ha detto il presidente Usa in una conferenza stampa di mercoledì scorso, lo sciopero dei lavoratori della Ups non mette a repentaglio la sicurezza e il benessere nazionali.

Sono riprese le trattative per la vertenza Ups ma le parti sono lontane

IL SOLE 24 ORE 15-8-97

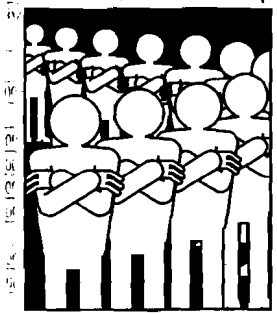
New York — Sono riprese ieri, grazie alle pressioni dell'amministrazione Clinton, le trattative per cercare di risolvere lo sciopero alla Ups: i leader sindacali e i rappresentanti dell'azienda sono tornati al tavolo delle trattative affiancati dai mediatori federali. Ma, all'undicesimo giorno della paralisi del principale corriere americano, le posizioni restano distanti. «Siamo qui per negoziare _ ha dichiarato il presidente degli autostraportatori Ron Carey _ nonostante manchino oggi ragioni per essere ottimisti». L'obiettivo del segretario del lavoro Alexis Herman, che dirige lo sforzo negoziale, è tuttavia chiaro: sbloccare l'impasse per evitare le incognite legate a un intervento di Clinton nella disputa.

Gli appelli lanciati da esponenti del Congresso a maggioranza repubblicana e da parte di protagonisti dell'industria perchè il governo ordini agli scioperanti di tornare al lavoro si sono moltiplicati. Anche il sindacato è però sceso in campo con decisione. La confederazione sindacale Afl-Cio ha assicurato il suo sostegno finanziario ai teamsters, mentre la union dei piloti della Ups ha assicurato che rispetterà i picchetti dello sciopero. E i sondaggi indicano che lo sciopero, per la prima volta in molti anni, è popolare: oltre il 40% degli americani sostiene le ragioni del sindacato contro meno del 30% a favore dell'azienda. I negoziati di questi giorni potrebbero ora rivelarsi decisivi.

La battaglia alla Ups si è trasformata in uno scontro di proporzioni nazionali, riaprendo il dibattito sulla diffusione del lavoro part-time - eccessiva per il sindacato - e sulla gestione dei piani pensione. Il 60% dei lavoratori della Ups hanno contratti part-time, pagati 11 dollari l'ora contro i 20 in media degli assunti a tempo pieno.

Marco Valsania

GIORNALE 15/08/97



Prime ritorsioni nello scontro sindacale più duro degli ultimi 25 anni. Il colosso della spedizione ha già perso mille miliardi

Ups licenzia 15mila scioperanti

Il blocco dura da dodici giorni e sta mettendo in ginocchio gli Stati Uniti

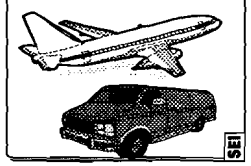
NEW YORK
Nostro servizio
Giorgio C. Morelli

Avvisati e licenziati in tronco. Il management della Ups non scherza, anzi mette paura. Ha mantenuto fede alle minacce: è scaduto ieri il suo ultimatum e 15mila spedizionieri, dopo lo sciopero, non ritorneranno più al loro posto di lavoro. Ma ai sindacalisti radicali del Teamsters poco importa, perché si tratta di stagionali e part-time (studenti, pensionati e casalinghi). Gli scioperanti hanno risposto con minacce e intimidazioni a chi voleva tornare a lavorare: basta sfogliare i giornali americani e leggere le numerosissime lettere di spedizionieri che non vogliono più scioperare.

Siamo lontani dall'emergenza nazionale come sostiene il presidente Clinton, ma l'economia americana rischia la paralisi se lo sciopero si protrarrà di un'altra settimana. I 185mila spedizionieri e i 2.000 piloti della Ups incrociano le braccia da dodici giorni. Significa che 9 milioni di consegne giornaliere rimangono a terra, compreso il 7% della produzione industriale. E che centinaia di piccole aziende ogni giorno sono costrette a chiudere i battenti o ridurre la produzione anche del 60%.

Tutti i numeri della Ups

- **29.500 miliardi di lire** di fatturato
- **1.820 miliardi di lire** di utile
- **185.000** dipendenti a tempo pieno
- **196.000** dipendenti part-time
- **16.250** manager *e responsabili*
- **2.096** piloti della flotta
- **502** aerei di cui **302** in affitto
- **170.130** tra camion *e furgoni*



Un magazzino Ups prima dello sciopero indetto dai 185mila spedizionieri *(Foto:Contrasto)*

Le vittime più illustri dello sciopero Ups (il peggiore di questi ultimi 25 anni negli Usa) sono due grandi industrie che danno lavoro a un migliaia di operai. Hanno cessato l'attività ieri la Russ Berrie & Co. del New Jersey (leader nella costruzione di bambole) e la TechTeam del Michigan (computeristica): entrambe fanno partire 5mila pacchi di merce al giorno e senza l'Ups i magazzini sono stracolmi e i dipendenti ora costretti alle ferie o in cassa integrazione.

Occorrerebbe un intero giornale per pubblicare la lista delle piccole e medie aziende colpite dallo sciopero a oltranza degli spedizionieri Ups. Questa serrata ha ripercussioni negative sul 22 per cento della popolazione e costa all'economia americana sui 300 milioni di dollari al giorno. Alla Ups, lo sciopero è già costato 550 milioni di dollari (circa mille miliardi di lire), ma il peggio deve ancora arrivare.

Le due parti sono lontane anni luce: il sindacato chiede stesso trattamento salariale (23 dollari l'ora) e pensionistico per chi lavora part-time e a tempo pieno (questi ultimi guadagnano 7 dollari in più l'ora). Il management Ups e i sindacati del Teamsters sono tornati ieri a sedersi al tavolo delle trattative, abbandonato sabato scorso. Ma sono stati obbligati a farlo dal ministro del Lavoro Alexis Herman che, come tutta l'amministrazione Clinton, è schierato dalla parte degli scioperanti. I Teamsters (tutti democratici) hanno finanziato la campagna presidenziale di Clinton con un assegno di quasi un milione di dollari. Ai repubblicani, hanno invece spedito le briciole: 70 mila dollari.

Inoltre il ministro Herman ha intimato all'Ups di non rimpiazzare gli scioperanti: i picchettatori del Teamsters sono decisi a tutto, pronti a usare l'arma della violenza e potrebbero «incendiare» le strade americane, come accadde negli scioperi degli anni Trenta.

Sono i più radicali dell'intero sindacato e dalla loro parte si è schierata ieri la Afl-Cio (la più grande «union» americana) che ha donato 18 miliardi di lire agli scioperanti: equivale a un assegno di 100 mila lire settimanali.

Sembra un controsenso, ma ad aiutare i 185mila scioperanti è la concorrenza (Federal Express, le poste americane, Dhl, Airborne ecc.) in grado di assorbire meno del 30 per cento delle consegne giornaliere della Ups (12 milioni tra pacchi e lettere). Le poste Usa non brillano per efficienza e velocità di consegna: con lo sciopero, il volume dei pacchi è aumentato del 35%, ma le consegne accusano ritardi su ritardi.

Inflazione Usa al 2,2% meno timori sui tassi

MILANO

La raffica di indicazioni economiche arrivate ieri dagli Stati Uniti ha allontanato i timori di un aumento dei tassi da parte della Riserva Federale: l'inflazione è scesa al 2,2% tendenziale, i redditi reali sono calati dell'1%, i sussidi di disoccupazione sono cresciuti (prima settimana di agosto), la produzione industriale è salita meno delle previsioni e l'utilizzazione della capacità produttiva è scesa. La lettura complessiva, di un'economia che tira ma che non fa prevedere tensioni immediate sui prezzi, ha avuto riflessi positivi sui mercati. Il dollaro ha toccato un massimo di 1,8475 marchi ed è terminato poco sotto e in Europa il mercato obbligazionario, nonostante gli scambi rarefatti, ha visto progressi generalizzati.

Entrando nel dettaglio dei dati Usa, l'indice dei prezzi al consumo a luglio è aumentato dello 0,2%, registrando modesti incrementi dei vari comparti merceologici una discesa dello 0,1% dei prezzi dei prodotti energetici.

I redditi reali hanno accusato in luglio un calo su base destagionalizzata dell'1% dopo un aumento dell 0,8% (dato rivisto a +0,5%) il mese prima. Il salario lordo mensile è ammontato in media in luglio a 259,24 dollari dopo 261,32 dollari in giugno (dato confermato). Sono invece cresciute di 12mila unità le richieste settimanali di disoccupazione arrivate al Dipartimento per il lavoro statunitense.

Nuove bordate di Stoiber (Csu) contro l'Uem

La Buba avverte: «Pronti a rialzare»

Per far quadrare il bilancio Juppé aveva incamerato i fondi pensionistici di France Télécom. Ora Jospin pensa a quelli dell'Ec

A Parigi la fantasia (contabile) al potere

Il premier smentisce l'esistenza di un piano franco-tedesco per rinviare l'euro e tenta di agganciare Blair

UPS I grandi affari del pacchetto veloce

Con un traffico di 12 milioni di pacchi al giorno, la Ups detiene, negli Stati Uniti, in controllo dell'80 per cento del mercato delle spedizioni via terra. Si tratta di un vero e proprio colosso il cui peso è andato crescendo parallelamente all'aumento dell'importanza del trasporto veloce di merci.
Il suo «premium» service, ovvero le spedizione aeree con consegna nel giro delle successive ventiquattro o quarantotto ore, (servizio dove la Federal Express è leader), è oggi il settore in più rapida crescita e quello dove è impiegato il maggior numero di lavoratori part time.

Con un fatturato di 22,4 miliardi di dollari all'anno e profitti pari a 1,1 miliardi di dollari, la United Parcels Service è al trentasettesimo posto nella classifica delle 500 principali compagnie redatta da «Fortune magazine» e, dato più interessante, è al quarto posto tra le corporation più ammirate D'America, battendo persino la Microsoft. Non è l'aereo di Federal Express o l'aquila del servizo espresso della posta Usa, ma un benevolo, quasi demodè, camioncino marron cioccolato il simbolo che più evoca la Ups, servizio impagabile per chi acquista molto via corrispondenza.

Assegnati allo stesso itinerario anche per anni, gli autisti diventano una specie di presenza familiare nel quartiere. Conoscono la abitudini dei residenti e dove lasciare un pacco se non ci sei. Sono talmente attesi nella fascia oraria della consegna che – di recente – un gruppo di cittadini newyorkesi inviperiti picchettò il carro attrezzi che aveva agganciato il locale veicolo Ups perchè era parcheggiato in seconda fila. Il guidatore del carro attrezzi rimase barricato in cabina fino all'arrivo della polizia.
Anche dal punto di vista del lavoro, l'immagine Ups è stata, fino a questo scio-pero relativamente benevola. Intanto è la compagnia che conta il maggior numero di iscritti alle liste del sindacato degli autotrasportatori. In più, metà degli iscritti alla Teamster union sono anche azionisti e l'attuale presidente della compagnia si è fatto le ossa non in un'università Ivy League ma guidando i famosi camioncini e studiando di notte Reutgers University.
Infine le paghe orarie della Ups sono notevolmente più alte di quelle della competizione: la Federal Express, per esempio, ha tariffe orarie più basse e solo i suoi piloti appartengono al sindacato.

Una corsa verso il basso

G. D. V.

DA QUANDO è diventato il presidente dell'American Federation of Labor, ventidue mesi fa, John Sweeney ha portato una ventata di nuova forza alle organizzazioni sindacali. Prima il grosso sforzo durante la campagna elettorale, poi un massiccio programma per espandere il numero degli iscritti al sindacato e la creazione di coalizione con altri gruppi di interesse, adesso l'appoggio incondizionato allo sciopero dei lavoratori Ups. Abbiamo parlato dello sciopero con il «capo» economista dell'America Federation of Labor, Thomas Palley attualmente impegnato, per conto della Afl, in uno studio sui nuovi modelli del rapporto di lavoro e autore del libro *Plenty of Nothing: The Downsizing of the American Dream*, che sarà pubblicato dalla Princeton University Press.

E' stato scritto che lo sciopero della UPS è il più importante degli ultimi trent'anni...

Non sono sicuro che sia il più importante sciopero degli ultimi trent'anni, ma è senza dubbio uno sciopero importante per i lavoratori della Ups ed è anche diventato lo specchio, un simbolo, di quelli che sembrano essere i problemi del mercato del lavoro in America. In Europa, in Gran Bretagna, si parla spesso del modello americano. Oggi quel modello ha optato per una «via bassa», un corso cioè che implica salari ridotti – oggi anche chi ha un lavoro a tempo pieno può trovarsi a vivere in povertà – aumento dell'ineguaglianza e bassa crescita della produttività. Tutto questo in opposizione a modelli di «via alta» come per esempio quelli tedesco, svedese o olandese, paesi in cui l'economia ha avuto una crescita della produttività molto più veloce di quella americana.

L'economia americana, non cresce grazie ad un aumento di produttività bensì ad un aumento di tagli, semplicemente perché la forza lavoro è così vasta. Ma la produttività è la chiave per ottenere salari più alti. Ci sono molti tasselli, oggi, a determinare come è cambiato il mosaico del mercato del lavoro. I salari scendono, aumentano le ore, si vede una progressiva eliminazione del tradizonale rapporto di lavoro, quello cioè che durava una vita e secondo cui un operaio o un impiegato partecipava delle crescita economica della compagnia. Inoltre, quella stessa compagnia ti garantiva assistenza sanitaria, una pensione. Oggi, tutti quegli accordi vengono progressivamente erosi. La sicurezza dell'impiego diminuisce, come l'assistenza sanitaria, la pensione e, soprattutto, diminuiscono radicalmente i salari.

In parallelo, nasce tutta una nuova serie di rapporti lavorativi di cui il part time è una grossa fetta. A livello nazionale, il «mezzo tempo» è cresciuto, negli ultimi vent'anni, dal rappresentare il 16,5% di tutti i lavoratori al 18,5%. E' stato riscontrato un analogo aumento nel numero di coloro che svolgono più di un lavoro: negli ultimi vent'anni, si è passati dal 4,9% al 6,4%. E si può verificare anche un'espansione di quella che chimamiamo la «help supply industry» ovvero il mercato che gestisce i lavoratori occasionali, dell'impiego «a tempo»: 25 anni fa si trattava di 0,3 delle forza lavoro, oggi siamo al 2,1. E così aumentano altre forme di impiego autonomo e non garantito.

Il nodo delle trattative tra Ups e sindacato degli autotrasportatori è la richiesta di un aumento delle assunzioni a tempo pieno e del salario dei lavoratori a mezzo tempo.

Sì, è un fatto di tempo e di retribuzione, ma anche un no all'utilizzo di posti di lavoro «part time» per evitare di creare nuovi posizioni a tempo pieno. Oggi è frequente il caso di una persona che lavori anche 40 ore alla settimana senza per questo rientrare nella categoria del «full time». Si tratta, secondo la direzione, di un impiegato a mezzo tempo che fa due turni. Se quei due turni venissero consolidati, come chiedono i teamsters, quella sarebbe, a tutti gli effetti, una posizione a tempo pieno. E la differenza tra i due non sta solo nel salaraio che, per un lavoratore full time è quasi doppio, ma nel fatto che un lavoratore part time è più licenziabile e non usufruisce di molte delle protezioni sindacali. Non voglio negare che il part time abbia dei benefici, come per esempio dare una maggor flessibilità alle famiglie. Ma la Ups lo ha strumentalizzato, è il suo modo di adottare la «via bassa» di cui parlavamo prima. E il mezzo tempo, oggi, è diventato un simbolo della volontà di un datore di non impegnarsi presso i suoi impiegati. Per questo il part time è il vero nodo di questo sciopero

E il fondo pensioni?

La pensione della Ups è parte di un fondo pensioni complessivo concordato con i teamsters. Adesso la direzione vuole che la compagnia crei un fondo proprio. E' un fondo collettivo che ha parecchi vantaggi, come, per esempio, la «trasportabilità»: se cambi lavoro hai diritto a portare la tua pensione con te. Nel caso il fondo pensioni fosse solo della Ups quella garanzia potrebbe venir a mancare. E poi c'è sicurezza nel non essere soli. Oggi la Ups è una compagnia che registra grossi profitti, ma nell'arco di una vita lavorativa valutata intorno ai trentacinque anni le cose potrebbero cambiare. E se un'altra compagnia assumesse l'egemonia di questo settore dei trasporti, la pensione degli impegati Ups sarebbe comunque garantita dall'appartenenza ad un fondo collettivo dei teamsters. E' uno schema sociale della gestione dei pensioni, in contrasto allo schema puramente privato che vorrebbe la Ups.

Pensi che il grande appoggio che l'Afl sta dando allo sciopero Ups indichi che Sweeney intende focalizzare gli sforzi della federazione sindacale verso le fasce più basse della scala salariale?

Il maggiore obbiettivo di Sweeney è l'aumento dei salari, è il titolo del suo libro, *America Needs a Raise*. Dal 1973 i salari dell'80 per cento del lavoratori Usa, cioè tutti, eccetto quelli cha hanno posizione manageriali e i professionisti, sono scesi del 12 per cento in relazione al loro potere d'acquisto.

E' una coincidenza che l'American Federation of Labor abbia iniziato, proprio in questi giorni, una vasta campagna di pubblicità televisiva?

E' un puro un caso, stranissimo. A questo punto, con lo sciopero Ups in corso è difficile dire se sia il migliore o il peggior momento per la campagna. Secondo me è una coincidenza potenzialmente sfortunata perché lo sciopero dela Ups potrebbe devolvere l'attenzione dalla campagna che è intesa a evidenziare la dimensione positiva del sindacato.

Venerdì il Dow Jones ha perso oltre il 3 per cento. Immediati riflessi sui (pochi) mercati aperti

Wall Street tonfo di Ferragosto

New York teme il grande crollo, in Europa Borse al ribasso

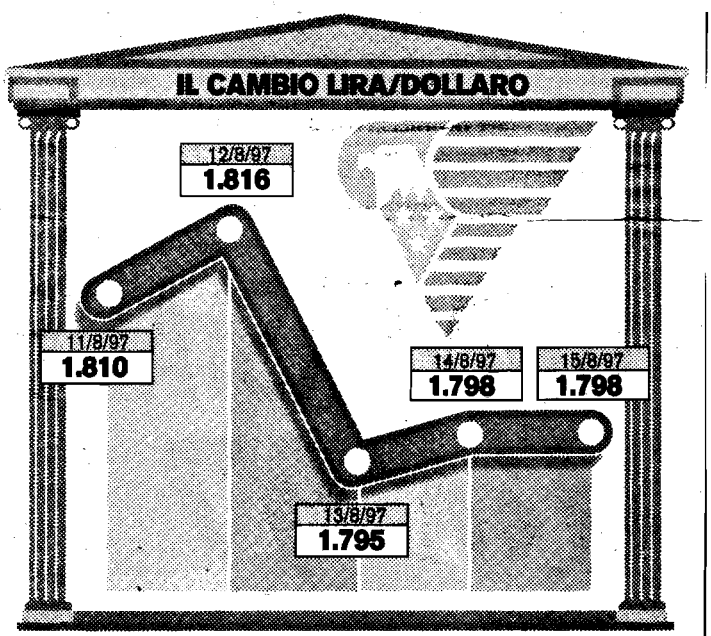
dal nostro corrispondente ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK — Pochi barbecue, oggi, nelle ville dei finanzieri sulla costa chic degli Hamptons: colpa dei terribili bacilli scoperti nella carne per gli hamburger, ma soprattutto del tracollo di ferragosto a Wall Street che ha imposto riunioni strategiche domenicali. Che cosa faremo alla ripertura dei mercati? si chiedono impauriti i gestori dei fondi pensione e i guru di Salomon Brothers o Merrill Lynch. Vendere le azioni prima che sia troppo tardi, oppure resistere?

Le stesse domande rimbalzano in ogni angolo d'America: dopo il miracolo del Dow Jones, infatti, che ha fatto piovere miliardi come manna, creando nella sola Silicon Valley sessantaquattro milionari (in dollari) ogni giorno, si profila una fase difficile, riflessiva, dolorosa. Una fase dominata dall'ossessione di un botto simile a quello dell'ottobre 1987.

L'altro ieri a Wall Street qualcuno ha detto: ci siamo. Sull'onda delle cattive notizie della Gillette (utili in calo), della flessione del dollaro nelle piazze europee (dopo il boom dell'inizio di agosto, venerdì era a 1798 nei confronti della lira), e soprattutto della paura, l'indice Dow Jones ha cominciato a perdere quota sin dalla mattinata. Le contrattazioni ordinate dai computer sembravano a senso unico: vendere. La situazione è peggiorata nell'ultima ora degli scambi e al momento del gong finale, alle 16 in punto, l'indice era giù di 247 punti a quota 7694,66.

La giornata di venerdì è subito entrata negli annali di storia di Wall Street come la peggiore in termini assoluti dopo quella del fatidico lunedì nero dell'87 e la più negativa in termini percentuali dal 15 novembre 1991, cioè degli ultimi sei anni. Venerdì sono stati «bruciati» 220 miliardi di dollari di capitalizzazione di borsa: 400mila miliardi, lira più lira meno. In appena sette sedute il Dow ha perso 565 punti, cioè il 6,8 per cento.



Gli analisti scrutano le mosse della Fed. Flette il dollaro, tornato a 1798 lire, per gli interventi delle banche tedesche. Attesa per l'apertura di domani

L'improvviso declino di mezza estate appare in contrasto con i dati macroeconomici che ancora mostrano gli Stati Uniti in una situazione stabile, con l'inflazione sotto controllo e la produzione e produttività in crescita. Neanche la Federal Reserve appare troppo preoccupata, anche se nessuno può escludere una lieve aumento dei tassi in occasione della prossima riunione. E allora come si spiega l'incidente del Dow? Certo alcune società, come Gillette e Coca-Coca, hanno già avvertito gli azionisti che non saranno in grado di mantenere le promesse sui dividendi. Lo sciopero dell'Ups preoccupa gli investitori. E l'inversione di tendenza del dollaro fa pensare a un trasferimento di capitale da Wall Street all'Europa e all'Asia. Ma dietro alla flessione azionaria c'è soprattutto la paura.

«Dopo mesi di euforia — dice Donald Selkin della Prudential securities — la paura ha preso piede». Tutti sapevano che le quotazioni di borsa erano molto superiori al valore reale dei titoli, ma nessuno voleva perdere la corsa del toro, animale-simbolo della fase di boom azionario. Nessuno voleva rinunciare a profitti cartacei rapidi e indolori. Così, dalla primavera il Dow è aumentato del 29 per cento raggiungendo l'apice il 6 agosto. Ma adesso finanzieri e operatori sembrano risvegliarsi da sogni e illusione, e a temere un bis del 1987. Anche quell'anno Wall Street toccò il massimo storico ad agosto.

Nella grande azienda di consegne si gioca la partita sulla stabilità del lavoro

La battaglia dell'Ups

di ARTURO ZAMPAGLIONE

STREMATI dai picchetti nell'afosa estate '97, ridotti alla fame dopo due settimane senza stipendio, i 185mila trasportatori in sciopero dell'Ups (United parcel service) hanno ricevuto dal sindacato 55 dollari a testa, 100mila lire. Sull'assegno di sussistenza c'era scritto: "Ricordati che la battaglia non è solo per la nostra categoria ma per tutti i lavoratori d'America". La controparte, ovviamente, non è d'accordo: l'Ups, che è la maggiore società mondiale del trasporto pacchi, distribuendo il 5 per cento del prodotto interno lordo degli Stati Uniti, obietta che è una lotta corporativa, all'antica, dal sapore sessantottino.

Lo sciopero è per il rinnovo del contratto triennale: il sindacato dei "teamsters", dei trasportatori, vuole impedire il ricorso sfrenato al part-time e chiede limiti alla flessibilità del lavoro; l'Ups risponde di no perché nuocerebbe alla competitività dell'azienda. L'Ups vuole mettere le mani sul fondo pensione dei dipendenti; il sindacato risponde di no. Sui due punti le trattative proseguono a oltranza, ma l'accordo appare lontanissimo a dispetto dei costi per i dipendenti senza salario, per l'azienda (500miliardi alla settimana) e soprattutto per l'economia del paese. In America, infatti, ci sono molte industrie che vendono la merce per corrispondenza, affidando all'Ups la consegna di computers, reggiseni o medicine.

"Noi qui lottiamo per tutti i lavoratori americani"

Ma al di là dei costi economici, lo sciopero dei "teamsters" interrompe bruscamente i sogni trionfalisti dell'America clintoniana. Sta a ricordare, infatti, che le faville del dollaro, le rivoluzioni tecnologiche o i miracoli a Wall Street non bastano a sancire il benessere di una nazione. Che la disoccupazione è stata abolita — come sbandierano i ministri americani in ogni summit mondiale — ma solo rendendo più instabile e precario il lavoro di tutti, a cominciare da quello dei trasportatori dell'Ups minacciati quotidianamente dall'assunzione di dipendenti part-time.

Creata nel 1907 da un diciannovenne molto intraprendente, che faceva le prime consegne in bicicletta (e solo più tardi in moto), l'Ups è diventata un colosso di 22,4 miliardi di dollari di fatturato (quasi 40mila miliardi), 302mila dipendenti, di cui 185mila sindacalizzati (quelli in sciopero adesso) e 120mila part-time. Paradossalmente quasi tutte le azioni sono in mano ai dipendenti. Il presidente James Kelley dice che il ricorso al part-time è essenziale perché il business subisce fluttuazioni stagionali (a Natale ci sono più consegne) e perché vi è molta concorrenza. I "teamsters", che hanno un sindacato molto forte (che nel passato aveva connivenze mafiose) rispondono che il part-time è solo un sistema per calmierare i salari.

L'opinione pubblica è d'accordo: il 55 per cento degli americani è in favore degli scioperanti, solo il 27 per cento è contro. Ma finora la Casa Bianca si è rifiutata di intervenire. In altre vertenze, come quella dell'American Airlines, aveva fatto ricorso a una legge che consente, per motivi di sicurezza nazionale, di precettare i lavoratori imponendo una pausa di riflessione di 60 giorni. Questa volta Bill Clinton non ritiene che ci siano le condizioni e soprattutto non vuole indebolire i sindacati che lo hanno appoggiato nelle ultime elezioni. Si è limitato a mobilitare il ministro del lavoro Alexis Herman.

Se d'improvviso la situazione finanziaria americana si aggraverà, dopo gli starnuti di Wall Street della settimana scorsa, il presidente sarà tentato di intervenire per evitare contraccolpi economici. Ma comunque vada a finire lo sciopero dei "teamsters" ha già segnato l'era clintoniana, né più né meno come quello degli assistenti di volo aveva marcato l'epopea di Ronald Reagan. Quella vicenda mostrò il volto disumano della reaganomics, quella attuale leva tante illusioni e aiuta gli americani (e gli americanofili) ad ammettere la realtà.

Finisce dopo due settimane lo sciopero che aveva messo in ginocchio il sistema dei recapiti americano

Ups, accordo sindacati-azienda Saliranno salari e occupati full time

Le parti sembrano entrambe soddisfatte. Ai sindacati resta il controllo dei fondi pensione. L'azienda ha subordinato le assunzioni all'andamento dei profitti. Subito, per ovviare ai danni del blocco, partono 15mila licenziamenti.

NEW YORK. È di nuovo pace tra il sindacato dei trasportatori e la più grande società di spedizioni d'America, la Ups. Dopo 15 giorni di sciopero e 80 ore di negoziati, a mezzanotte di lunedì le due parti hanno annunciato di aver raggiunto un accordo sul contratto. E nel conto di chi ha vinto o perso il sindacato sembra prevalere, anche se la società ha già detto che sarà probabilmente costretta a licenziare 15 mila dipendenti a causa del protrarsi dello sciopero. Il più netto vincitore è senz'altro Clinton, con il suo ministro del lavoro Alexis Herman, che si è dedicata con ostinazione alla soluzione della crisi. Più incerto è l'impatto che l'accordo avrà sulle altre categorie, perché al di fuori delle tre grandi dell'automobile nessun contratto in particolare serve da modello per gli altri. L'esempio dei trasportatori è soprattutto politico, e riafferma la rinnovata combattività dei sindacati americani.

Le due questioni più delicate sul tappeto erano state il part-time e le pensioni. Il sindacato ha sapientemente usato la prima per mostrarsi come il difensore dell'occupazione, chiedendo migliori condizioni e più posti a tempo pieno. Ma la questione più importante era senz'altro il blocco del tentativo della società di conquistarsi la gestione del fondo pensionistico, oggi sotto la giurisdizione del sindacato insieme alle pensioni dei trasportatori di altre società. Per il sindacato, perdere questo privilegio significava perdere il potere di offrire livelli di pensioni soddisfacenti ai dipendenti di società meno floride della Ups. E su questo ha vinto. Ha vinto anche sugli aumenti salariali. La paga media per i lavoratori a tempo pieno, circa 20 dollari l'ora, crescerà di 3 dollari e 10 nel periodo del contratto. La paga base di 8 dollari salirà di 50 centesimi. E anche la paga media di un part-time salirà da 11 a 15 dollari.

Meno chiaro è chi ha vinto sulle altre questioni. Sulla durata del contratto, la società ha ottenuto 5 anni, mentre il sindacato avrebbe voluto 3. In apparenza la Ups ha ceduto sulle assunzioni, 10 mila in 5 anni invece di 1000, ma le ha subordinate all'andamento della società. In poche parole, le nuove assunzioni non saranno certe, ma rientreranno nelle compatibilità stabilite dal modello operativo della Ups. E poiché le due settimane di sciopero e quasi totale paralisi hanno dirottato, si stima, il 5% del giro di affari all'ufficio postale e alla Federal Express, il presidente James Kelly ha annunciato dei licenziamenti che possono arrivare fino al numero di 15 mila. Manovre terroristiche, ha commentato Ron Carey, il sindacato dei trasportatori, che si aspetta la riduzione dell'occupazione del breve termine, ma non in termini così drammatici.

L'accordo è andato al voto ieri pomeriggio, prima del comitato di 50 che presiede al negoziato, poi dell'assemblea dei quadri, due rappresentanti di ogni sezione locale. Ma già in mattinata Bill Clinton, in vacanza sull'isola del Massachusetts Martha's Vineyard, aveva dichiarato la sua soddisfazione per il risultato dei negoziati. Era il giorno del suo compleanno, e ha annunciato, «io sto bene e anche la nazione». Domenica scorsa, prima di partire per tre settimane di meritate vacanze, Clinton aveva detto che le due parti erano vicine a un buon accordo. E che lo sciopero stava per terminare. Non era vero, ma è stato un segnale importante per il sindacato, che si è sentito spinto a chiudere il negoziato. Percepito come amico del movimento sindacale, da cui ha ricevuto milioni di dollari per la sua campagna elettorale, Clinton si è trovato nella difficile condizione di non poter intervenire direttamente nella crisi. L'unica azione possibile per l'amministrazione è stato lo sforzo del ministro del lavoro per convincere le due parti a tornare al tavolo delle trattative giovedì scorso. Per la Herman è stato un inequivocabile trionfo.

Anna Di Lellio

42,03%
SYMPHONIA SICAV comparto AZIONARIO GLOBALE
SYMPHONIA SIM

Economia
CORRIERE DELLA SERA
MERCOLEDÌ 20

...l'unica di diritto italiano
Rendimento netto dall'emissione 25/09/95 al 23/07/97 (fonte Il Sole 24 ore)
"Non vi è garanzia di ottenere uguali rendimenti nel futuro. Prima dell'adesione, leggere il prospetto informativo che il proponente l'investimento deve consegnare.
Symphonia SIM - C.so G. Matteotti, 7 20121 Milano - Tel. 02 - 77707.1
21,7
SYMPHONIA OBBLIGAZIONI
SYMPHONIA

20/08

VERTENZE & POLITICA / L'azienda di spedizioni assumerà 10 mila precari e aumenterà i salari, meno flessibilità sul

Ups, il colosso si arrende allo sciope

L'intesa dopo 15 giorni di blocco e 650 milioni di dollari di perdite per l'azienda. Il ruolo di Cl

Caso Ups (servizi postali)

Negli Usa la rivincita del sindacato

di GIANNI RIOTTA

Oggi le aragoste vive in acqua salata, i pullover della nonna e i carburatori delle Harley Davidson che la ditta Ups spedisce ovunque nel mondo tornano a viaggiare. Il primo sciopero della nuova economia globale, durato quindici giorni e costato 650 milioni di dollari (1200 miliardi di lire), è finito. Hanno stravinto i sindacati.

La prova di forza era cominciata due settimane fa. 185.000 lavoratori della United Parcel Service, iscritti al sindacato Teamsters, dichiarano lo sciopero. Chiedono la creazione di nuovi posti di lavoro a tempo pieno, a un'azienda che ha fatto del part time *(mezzo tempo) la chiave di un incredibile successo. Un miliardo di dollari incassati in un anno, dodici milioni di pacchi trasportati al giorno. Il 5 per cento del prodotto interno degli Stati Uniti d'America viaggia sui camion marrone e oro della Ups.*

I sindacati, diretti da Ron Carey, chiedono che i lavoratori godano i benefici di un'economia che tira da 75 mesi. Il 58 per cento dei lavoratori Ups sono part time, pagati otto dollari l'ora e il loro salario è fermo dal 1982, quando Ronald Reagan era un debuttante alla Casa Bianca. Era stato proprio il presidente repubblicano Reagan, precettando e mandando agli arresti, con catene ai piedi, i controllori di volo in sciopero, a determinare il nuovo clima sindacale in America. Sindacati sconfitti al tavolo della trattativa, ma soprattutto sindacati perdenti nella coscienza dell'opinione pubblica.

Nella nuova economia globale, servizi anziché merci, le Unions venivano considerate ormai un relitto del passato, come la catena di montaggio, ricordo della vecchia industria. L'unico sindacalista attivo a Silicon Valley, la valle dei computer, si chiamava Cervantes, come l'autore del Don Chisciotte, e sembrava tirare ai mulini a vento.

I controllori di volo sono rimasti senza lavoro fino al 1993, quando Clinton ha cancellato il bando di Reagan. Quest'anno la scommessa di Carey: l'opinione pubblica ritiene ormai giusto che anche i lavoratori godano di qualche beneficio, visto che i salari medi son bloccati da dieci anni.

L'azzardo paga. Lo sciopero è compatto. I sindacati raccolgono ovunque fondi per assicurare alle famiglie senza salario almeno 55 dollari la settimana di sopravvivenza (centomila lire circa). Fuori dai supermercati anche signore in Rolls Royce e Jaguar abbassano i vetri affumicati per contribuire con 5 dollari alla colletta nazionale.

In vacanza all'isola snob di Martha's Vineyard il presidente Bill Clinton ha, come suo costume, dato un colpo al cerchio e uno alla botte. Ha incoraggiato il negoziato, non ha precettato gli scioperanti, ma domenica li ha invitati "ad accettare il nuovo contratto". Ieri l'accordo, oggi si lavora.

Diecimila posti di lavoro a mezzo tempo diverranno a tempo pieno. Il salario dei lavoratori fissi sale da 19 dollari e 95 centesimi l'ora a 23 dollari e 5 centesimi. I lavoratori a mezzo tempo ricevono il primo aumento in 15 anni: da 8 dollari l'ora a 12 dollari e 10 centesimi.

Il fondo pensioni, che l'azienda voleva autogestire, resta invece controllato dal sindacato. Soddisfazione del presidente sindacale Carey: "Una grande vittoria". Soddisfazione del presidente della Ups, James Kelly: "I nostri lavoratori hanno un buon contratto e l'azienda resta competitiva". Soddisfazione di Clinton: "Vittoria del buonsenso".

Secondo William Dickens, esperto di relazioni industriali alla Brookings Institutions "i sindacati hanno stravinto".

Dickens, osservatore neutrale, ha ragione. La portata storica della vertenza Ups è evidente: il sindacato ha mantenuto una sua presenza anche nell'economia del nuovo mondo. La ricetta sembrerà amara a tanti sindacalisti di casa nostra, ma è da studiare con attenzione: permettere alle aziende di competere e di rafforzarsi con anni di sacrifici, ma quando il successo è raggiunto, pretendere con un negoziato a tre, Unions, manager e governo, la partecipazione agli utili.

Eroina del contratto la ministro del Lavoro Alexis Herman. Ha chiuso le due delegazioni in un hotel della capitale, deserta per le vacanze, e non s'è mossa finché non s'è arrivati alla firma (che ora dovrà essere ratificata da un referendum dei lavoratori, il cui esito però sembra scontato).

Con un stile che ricorda quello del leader sindacale Cgil, Sergio Cofferati — non parlare per ore al tavolo della trattativa per fare esporre gli interlocutori — la Herman ha navigato in quindici giorni di sciopero per arrivare all'accordo. Un testimone racconta "Fino a cinque minuti prima del sì, tutto sembrava ancora in alto mare".

Dalle spiagge miliardarie degli Hamptons ai campeggi da due soldi lungo le autostrade, imprenditori e lavoratori, hanno seguito con attenzione il braccio di ferro alla Ups. La posta in gioco era chiara: la nuova economia, con la sua velocità, le sue regole, i suoi sacrifici e le sue opportunità, deve essere controllata solo dagli azionisti, o anche chi lavora ha diritto alla sua voce?

A far pendere il piatto della bilancia dalla parte del sindacato è la solidarietà dell'opinione pubblica. Il sindacato di polizia ha perfino chiesto ai suoi aderenti di multare i camioni Ups guidati da crumiri.

I settantacinque mesi di ripresa non hanno ancora attenuato l'ansia dei tanti americani, insicuri del proprio posto di lavoro. Dopo aver accettato tagli, licenziamenti e blocco dei salari per un decennio, gli Usa dicono che è l'ora di fare un passo avanti. Vanno bene i nuovi dieci milioni di posti di lavoro creati dal 1992, ma devono anche esserci garanzie di salario e pensione. La storica vertenza Ups sarà studiata in tutto il mondo.

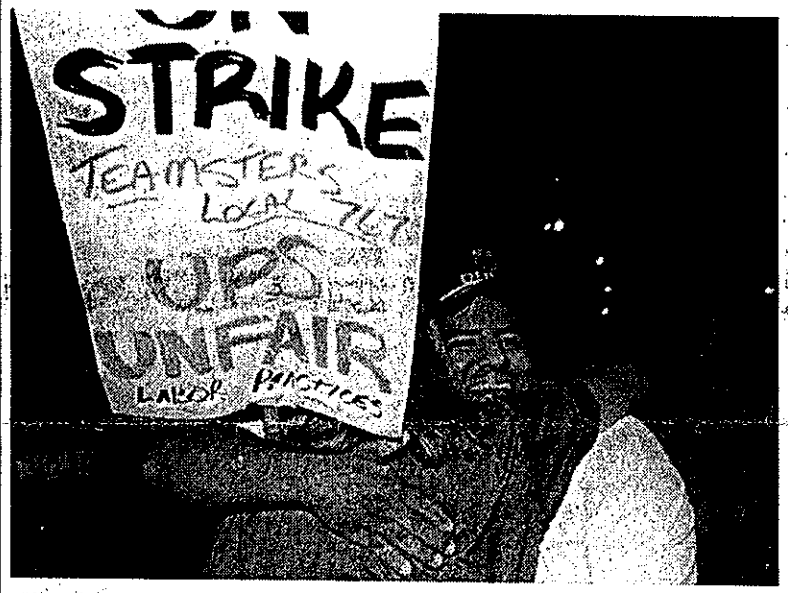
Gianni Riotta

IL COMMENTO

Così il sindacato americano si prende la sua rivincita

SEGUE DALLA PRIMA

«E' la prima vertenza dell'economia globale. E ora sono messe in gioco velocità e regole della competizione»



Bill Clinton e, a fianco, lavoratori dell'Ups esultano dopo l'annuncio dell'intesa con il gruppo di spedizioni. Accordo giunto dopo 15 giorni di sciopero che avevano paralizzato il recapito di pacchi e documenti

Lavoratori in sciopero in uno dei depositi dell'Ups

I GRANDI SCONTRI NEGLI USA

E alla Colt braccia incrociate per 4 anni

MILANO — L'Ups è solo l'ultimo dei grandi scontri tra lavoratori e aziende negli Stati Uniti. Anzi, è forse stato, per quanto lungo, tra i meno cruenti oltre Atlantico. Sicuramente anche perché a scendere in campo è stata la Casa Bianca. Una Casa Bianca normalmente defilata nei grandi conflitti sindacali. Almeno fino all'arrivo di **Bill Clinton**. Un presidente che non ha mancato di far sentire la sua voce. A volte inutilmente. Come nel gennaio del '96.

Ad anno appena iniziato, la **At&T**, regina delle telecomunicazioni, manda a casa 40 mila persone. Pochi giorni dopo Clinton bacchetterà pubblicamente quei manager come **Bob Allen**, capo dell'At&T, che guadagnavano miliardi di dollari licenziando i lavoratori. Ma l'At&T incassa e i licenziamenti restano. Negli USA imperava infatti il cosiddetto *downsizing*, il ridimensionamento aziendale. Nel '94 **Bob Palmer**, numero uno della **Digital**, nel solo mese di maggio licenzia 20 mila persone. Ancora nel '96 la **General Motors** sarà paralizzata da uno sciopero dopo la chiusura di 24 stabilimenti su 29, e il licenziamento di 85 mila dipendenti negli Usa. Ed erano gli anni dell'era Clinton, quella della disoccupazione ai minimi storici. Se si fa un salto indietro i numeri sono ancora più pesanti. Nel '91 il *Wall Street Journal* ha calcolato che da ottobre a dicembre le aziende americane avevano licenziato 2.600 lavoratori al giorno. Il tutto tra conflitti epici. Come quelli alla Colt, la fabbrica di revolver, dove i lavoratori scioperarono per 4 anni e 2 mesi prima di avere partita vinta.

zionale, come un tempo quelle dei trasportatori e degli scaricatori. Ma è stata anche moderna, al cuore di un'economia nella quale tutto si muove e senza Ups tutto si ferma. Un ritorno all'antico o il debutto del futuro?

Danilo Taino

Soddisfatta la Casa Bianca

Il ministro del Lavoro: un accordo modello

Ieri mattina, l'America si è trovata in cucina una vecchia conoscenza che teneva chiusa nel sottoscala da una decina d'anni. All'ora dei *corn flakes*, tutte le televisioni hanno servito il ritorno alla luce del sindacato, la prima vera vittoria delle *unions* negli anni Novanta. Dopo 15 giorni di sciopero, l'Ups, la più grande società di recapito postale del Paese, ha ceduto su quasi tutti i punti alla Fratellanza Internazionale dei Teamsters, il sindacato dei postini privati e degli scaricatori di pacchi. Era una di quelle dispute che possono segnare un cambiamento di clima: sicurezza del lavoro contro flessibilità. E i lavoratori, questa volta, l'hanno vinta.

Bill Clinton, in vacanza sui prati verdi di Martha's Vineyard, ha guardato le telecamere e ha alzato il pollice, quando ha saputo che, nella notte, Ups e Teamsters avevano firmato l'accordo provvisorio: «Le questioni che erano al centro dei negoziati sono importanti per la forza economica della nazione e per tutti gli americani». Alexis Herman, la signora ministro del Lavoro che ha seguito le trattative senza però coinvolgere direttamente l'Amministrazione, si è sbilanciata di più. «Questo accordo — ha detto — ha certamente segnato dei passi storici e penso che diventerà un modello per altre società, dal momento che oggi non guardiamo solo alla questione di buoni salari ma anche ai benefit sanitari e alla sicurezza pensionistica dei lavoratori».

La vertenza andava avanti da mesi e dal 4 agosto era diventata uno sciopero nazionale che aveva bloccato montagne di corrispondenza: il primo sciopero nazionale a durare più di due giorni dal 1986. L'Ups, United Parcel Service, ha quasi 340 mila dipendenti. Di questi, 190 mila scaricano pacchi e lettere, le dividono e le portano in giro per l'America con i furgoni marroni, familiari agli americani quanto il camioncino del lattaio: sono i Teamsters e sono loro che hanno scioperato. Prima richiesta, trasformare in posti fissi un po' dei posti part-time, oggi 115 mila su 190 mila. Seconda richiesta, aumenti salariali significativi. Terza questione di attrito, mantenere nelle mani del sindacato la gestione del fondo pensioni. L'Ups si opponeva, offriva aumenti limitati, non più di mille assunzioni a tempo pieno e chiedeva una diversa gestione del *pension fund*.

Mondo nuovo della grande impresa contro mondo antico del sindacato, si diceva fino a ieri. La grande azienda multinazionale che vuole flessibilità per battere la concorrenza, nonostante metta in cassa ogni anno più di un miliardo di dollari di profitti. Il sindacato che chiede garanzie, sicurezze e stipendi più alti. A sorpresa, però, questa volta l'opinione pubblica si è messa dalla parte dei ragazzi che caricano e scaricano i *brown vans* davanti al giardino di casa. Risultato, l'accordo firmato nella notte tra lunedì e martedì è il trionfo di Ron Carey, il presidente di Teamsters, e la resa di James Kelly, il presidente dell'Ups.

In cinque anni, la società convertirà in posti fissi diecimila posti part-time; il salario orario salirà del 36%; il fondo pensioni continuerà a essere gestito dal sindacato.

«Questo sciopero segna una nuova era — ha detto Carey — I lavoratori americani hanno dimostrato che possiamo far fronte all'avidità delle imprese. Questa vittoria dimostra che i lavoratori americani sono di nuovo in movimento. Questa è la direzione che l'America Spa dovrebbe prendere». Più nero l'umore all'Ups. Un portavoce ha fatto sapere che, a causa dello sciopero, non solo la società ha perso 650 milioni di dollari di affari ma rischia anche di perdere il 5% della clientela che, durante il blocco dell'attività, è passata alla concorrenza. Il risultato, sostiene, potrebbe essere la perdita di 15 mila posti di lavoro.

Ora, l'America si chiede se quella alzata dai «fratelli portalettere» sarà un'onda lunga. E, soprattutto, se sarà benefica oppure sarà l'inizio della fine del miracolo degli anni Novanta. E' stata una battaglia sindacale tradi-

STATI UNITI

Un paese bloccato dai camioncini

«Per via dello sciopero Ups non possiamo garantire nessun tipo di spedizione extraurbana. Abbiamo però un corriere speciale che si occupa delle consegne in città». Nei quindici giorni di durata dello sciopero UPS era facile trovare un cartello simile nei negozi. Il blocco della maggior compagnia di spedizioni degli States aveva virtualmente paralizzato la maggioranza delle consegne. Dai vestiti da sposa ai medicinali, passando per i regali di compleanno, l'abbigliamento acquistato per corrispondenza, le merci mancavano le loro deadlines, i negozi rimanevano intasati di pacchi, gli alimenti marcivano nei depositi. Il piccolo business si lamentava di aver problemi di forniture, mentre gli ospedali erano a corto di prodotti farmaceutici e i genitori si lamentavano perché non riuscivano a spedire le cose dei figli al college o a fare tornare a casa i bagagli dal campeggio.
Mai così la Ups è sembrata, più che un servizio, un'isituzione culturale.
Per via dello sciopero, la compagnia sostiene di essere riuscita a portare a termine solo il 10% delle consegne che normalmente effettua in un giorno e ha valutato la perdita sostenuta durante lo sciopero intorno ai 600 milioni di dollari. Per i lavoratori, si parla di decine di milioni di dollari in salari mancati. Infatti, l'accordo raggiunto lunedì sera, arriva in un momento in cui parecchi dei 185.000 lavoratori UPS in sciopero inziavano a manifestare disagio di fronte alla dura realtà di vivere con i 55 dollari settimanli del sindacato.
La dirigenza della Ups, ha annunciato, dopo la conclusione delle trattative che i quindici giorni di sciopero potrebbero risultare nella perdita di 15.000 posti di lavoro, posti che la compagnia «si augura di recuperare al più presto». Lo sciopero è costato alla Ups il 5% del business complessivo, ridiretto nei giorni dello sciopero presso la Federal Express (che nelle scorse due settimane ha avuto problemi a garantire la consegna entro 24 ore) o la posta Usa. I portavoce delle Ups hanno inoltre affermato di temere che, nel corso dello sciopero, i clienti rivoltisi altrove non tornino più indietro, o che abbiano comunque deciso che è troppo rischioso affidare le spedizioni ad un solo tipo di servizo.
Nonostante per la ratifica definitiva dell'accordo potrebbero volerci settimane, si anticipa che i noti camioncini marroni potrebbero riapparire nei quartieri e riniziare la loro attività entro la fine della settimana. Nonostante avesse auspicato una veloce soluzione, Clinton si era rifiutato di intervenire personalmente nello sciopero. L'accordo è però visto come una vittoria del suo ministro del lavoro Alexis Herman. Sarebbe stata lei a riportare teamsters e Ups al tavolo delle trattative, giovedì scorso, dopo un'interruzione che sembrava far presagire uno sciopero molto più lungo. (Gdv)

Dopo quindici giorni di sciopero gli autotrasportatori della multinazionale americana hanno respinto il progetto di previdenza aziendale e ottenuto 10.000 nuovi posti full time. I sindacati parlano di svolta storica: «Oggi è finita l'era Reagan»

LENTI

bor di John Sweeney, le organizzazioni dei lavoratori statunitensi hanno cominciato a dimostrare un intenso attivismo e una svolta strategica che ha aperto le porte del sindacato ai non professionalizzati e agli immigrati. Ora la felice conclusione della vertenza Ups – sulla quale l'Afl ha «investito 10 milioni di dollari come cassa di solidarietà per sostenere gli scioperanti – permette ai sindacalisti Usa di segnare un punto a loro favore, giocando anche sull'accresciuta produttività statunitense, cui si contrappone un modello sociale ad alta precarizzazione e un mercato del lavoro a intensa flessibilità.

«Da Reagan a oggi – ha commentato Ron Carey – i lavoratori americani hanno subito una drastica caduta nelle loro condizioni di lavoro, sul terreno dell'assistenza e della previdenza. Ora la vertenza Ups segna una svolta». Carey parla di vera e propria svolta: «Questo sciopero apre una nuova era. I lavoratori americani hanno avuto la dimostrazione che ci si può opporre in maniera vincente alle grandi corporation. E' un segnale di movimento per tutti i lavoratori statunitensi». Anche Bill Clinton ha avuto parole di soddisfazione per l'esito della vertenza che stava paralizzando il paese: «Si tratta di un buon accordo che tutela i diritti dei lavoratori e sul quale si può ricostituire un rapporto di fiducia tra i dipendenti e l'azienda». Per il presidente il sogno americano non finisce mai.

L'America a casa nostra

MANUELA CARTOSIO
MILANO

PECCATO sia successo d'agosto», dice Antonio Forlano, delegato della Filt Cgil all'Ups di Milano, «io mi sono sentito quasi in imbarazzo a spiegare ai teamsters che telefonavano da Washington che qui da noi ad agosto c'è il deserto». Lo sciopero all'Ups è finito, l'accordo sembra dignitoso, la giornata di mobilitazione internazionale – in calendario per domani – è stata cancellata. E però «bisogna tenere i legami»: ad azienda globale, sindacato globale. «Gli americani con il loro pragmatismo l'hanno capito prima di noi», afferma Giuseppe Marazzi, anche lui delegato Ups, «io sono rimasto molto colpito da questa storia». Quello che, secondo i vecchi stereotipi cinematografici, doveva essere un sindacato mafioso «si è dimostrato più a sinistra di noi».

Dignità del lavoro

Dalle loro cartelline zeppe di documenti, ritagli stampa multilingue, indirizzi planetari, Forlano e Marazzi tirano fuori un volantino dall'iconografia antica, simile a quella degli Iww degli inizi del '900. *Ups: exporting misery from America*, recita il titolo; il piedone enorme dell'Ups schiaccia l'Europa. «Loro fanno queste cose semplici, però efficaci», osserva Forlano. Mostrano l'adesivo fatto per lo scorso 22 maggio, quando «in tutto il mondo» i dipendenti Ups si sono mobilitati per rivedicare «posti di lavoro dignitosi». Un dossier, redatto dalle Rsu dell'Ups di Milano e Vimodrone, pubblica il messaggio inviato da Ron Carey ai «cari fratelli e sorelle» che hanno partecipato al primo meeting (si è tenuto a Londra l'11 e il 12 febbraio) delle rappresentanze sindacali Ups di 11 paesi. «Fin dall'inizio della mia carriera come autista Ups – scrive il presidente dei Teamsters – ho cominciato a conoscere la mentalità dei dirigenti Ups. E' certo che gli esperimenti anti-lavoratori intrapresi negli Usa, in Italia, in Germania, in Giappone o in Brasile saranno esportati e sperimentati sui lavoratori ignari e sui loro sindacati in tutti gli altri paesi». Solo una struttura sindacale permanente mondiale dell'Ups potrà fronteggiare adeguatamente «questo gigante del trasporto mondiale». Il terzo punto della risoluzione finale anticipava una delle ragioni del lungo braccio di ferro: «privilegiare il posto di lavoro full time in Ups e opporsi ai subappalti e alla esternalizzazione di lavori svolti finora dagli impiegati Ups». A saper leggere, era già (quasi) tutto scritto in quel dossier.

Ups in Italia

Sono numeri relativamente piccoli quelli della United Parcel Service in Italia, ma la filosofia aziendale è identica a livello planetario. «Dicono che la cultura Ups è di stampo puritano – affermano i due delegati – a noi sembra piuttosto fascistoide e repressiva. Usano gli informatori e controllano tutto, dalla posta alle telefonate». Ups si affaccia in Italia nell'89, con una joint venture con Alimondo. Nel '91 assorbe per intero la proprietà; attualmente ha 25 filiali, le più importanti sono quelle di Milano, Treviso, Bergamo e Ciampino. La sede di Vimodrone è lo snodo nevralgico della rete Ups, lì ci sono i centralini a cui fa capo il numero verde per la richiesta dei servizi. Non è semplice dire quanti sono i dipendenti dell'Ups in Italia: forse 1.800 tra lavoratori diretti e indiretti. 850 sono dipendenti in senso stretto, 600 sono «padroncini» che guidano i furgoni (autonomi per modo di dire, visto che viaggiano in esclusiva per l'Ups, sono obbligati a dipingere di marrone il veicolo e ad indossare la divisa aziendale), il resto sono «soci» di cooperative che svolgono lavori di facchinaggio o d'ufficio. Il fatturato nel '95 è stato di 285 miliardi. I bilanci, magari per pochi miliardi, sono sempre in perdita. Succede così anche nelle altri filiali europee e i nostri due delegati sospettano che siano perdite artefatte «per godere di sgravi fiscali in Usa».

Il sindacato ha tirato fuori la testa per la prima volta alla fine del '96, quando le Rsu di fresca nomina hanno rivendicato il contratto integrativo. Ups ha risposto aprendo le procedure per licenziare 150 persone. Le cose, dopo mesi di lotta, sono più o meno allo stesso punto. L'integrativo non c'è e Ups è disposta a ritirare i 150 licenziamenti solo se il sindacato concede la deroga sul part time. Il contratto nazionale del trasporto merci fissa al 25% la soglia massima di lavoratori a part time. Probabilmente quella soglia è già di fatto superata (a Vimodrone su 200 addetti 150 sono a mezzo tempo), ma all'Ups non basta mai. «Sta cercando di fare qui quel che negli Usa è già successo», dicono i due delegati. Contemporaneamente e in senso inverso vuole importare negli Usa la figura dell'autista-padroncino, scardinando quella che è stata la figura portante dello sciopero appena concluso. Nella piattaforma rivendicativa sono state inserite voci che riguardano direttamente la condizione degli autisti.

«Padroncini»

Il risultato è stato che i «padroncini» formalmente non hanno partecipato ai due scioperi fatti fin qui alla Ups Italia, e però non si sono opposti. «Di fatto siamo riusciti a bloccare le merci in uscita – sostiene Forlano – un buon colpo per un'azienda senza tradizioni sindacali, dove fino a qualche tempo fa era dura tenere un'assemblea». All'Ups i livelli salariani sono molto bassi e i due delegati parlano di «dumping». Il vetusto integrativo aggiunge ai minimi contrattuali solo 200 mila lire al mese, mentre in altre aziende del settore come Dhl e Tnt-Traco l'integrativo frutta almeno mezzo milione. I «padroncini» fatturano attorno ai 5 milioni al mese, detratte le spese avanzano circa 2 milioni. Per un part time di 4 ore la paga è di 800 mila lire al mese. Insomma non sarà proprio la «miseria» di cui parlano dagli americani nel loro volantino, ma poco ci manca. Un'ultima informazione: la fatturazione dei tsporti Ups in Europa viene fatta nello Sri Lanka.

La sab

Ups viola l'accordo e g

La clamorosa vittoria ottenuta un anno fa contro il gigante Ups oggi vacilla, mentre il sindacato Usa dei trasporti si trova indebolito da accuse giudiziali

SERGIO FINARDI
DENVER

Un anno fa, in questi giorni, una dura vertenza sindacale opponeva negli Stati uniti il gigante delle spedizioni espresse United Parcel Service al sindacato dei Teamsters che ne organizzava per la più parte la forza-lavoro. La vertenza, ben preparata e ancor meglio condotta sia dai vertici dei Teamsters che da organizzazioni come la «Teamsters for a Democratic Union», si era conclusa con una secca vittoria del sindacato. I Teamsters (1,4 milioni di affiliati e 400.000 pensionati organizzati) erano riusciti a guadagnare non solo il favore del pubblico durante la vertenza, ma avevano avuto anche il deciso appoggio della maggiore confederazione sindacale statunitense, l'Afl-Cio, e la loro vittoria aveva in qualche modo segnato la fine della stagione «reaganiana» di compromessi e sconfitte che stavano portando al collasso il movimento sindacale. Il contratto firmato accoglieva sostanzialmente le richieste dei Teamsters su salario, pensioni, e sulla progressiva riduzione del part-time (che riguardava più della metà della forza-lavoro Ups, con paghe più basse per gli stessi lavori, discrezionalità negli impieghi, minor sicurezza e coperture assicurative).

Un anno dopo

Tuttavia, a un anno di distanza da quell'accordo e da quella vittoria, i problemi restano – come denunciato in questi giorni dagli stessi Teamsters – proprio sul punto qualificante della progressiva trasformazione del part-time in lavoro a tempo pieno con relativi vantaggi contrattuali. L'Ups si era impegnata a creare in cinque anni 10.000 posti di lavoro a tempo pieno dalle file del part-time. La prima tornata di 2.000 assunzioni avrebbe dovuto concludersi alla fine di luglio. Tuttavia, nonostante i guadagni del primo trimestre del '98 abbiano fatto segnare un incremento del 54% sul periodo corrispondente del 1997, l'Ups non mostrava alcuna volontà di rispettare gli impegni. Giocando appunto sui termini del contratto, dichiarava di non poter «assumere» altro personale in tempi di (presunto) traffico stagnante, in realtà rifiutandosi di fare ciò che invece era in questione, ovvero combinare posti part-time per «produrre» posti a tempo pieno.

«Vogliono cacciarci»

Il testo contrattuale diceva: «offrire ai dipendenti a part-time l'opportunità di diventare pienamente occupati è una priorità di questo accordo». Dopo la fine della vertenza, l'Ups, invece, aveva continuato a utilizzare i lavoratori

les, della Local 690, autista, 13 anni di servizio a Spokane, Stato di Washington: «Dalla fine dello sciopero, loro caricano così tanto questi dannati camion che quasi non si riesce a muoverli. Ci sono un sacco di persone che si fanno male. Io ho bisogno di essere a casa a una data ora perché mia moglie ha una sclerosi multipla e ha bisogno di assistenza. Loro lo sanno e caricano il mio camion all'inverosimile perchè sanno che io mi ammazzerò di lavoro pur di essere a casa in tempo». Giles invoca l'intervento del sindacato: «abbiamo bisogno di un reale aiuto o nessuno vedrà la pensione qui», e sente una brutta aria: «onestamente penso che questi bastardi vogliono che noi organizzati ce ne andiamo».

Grandine sui Teamsters

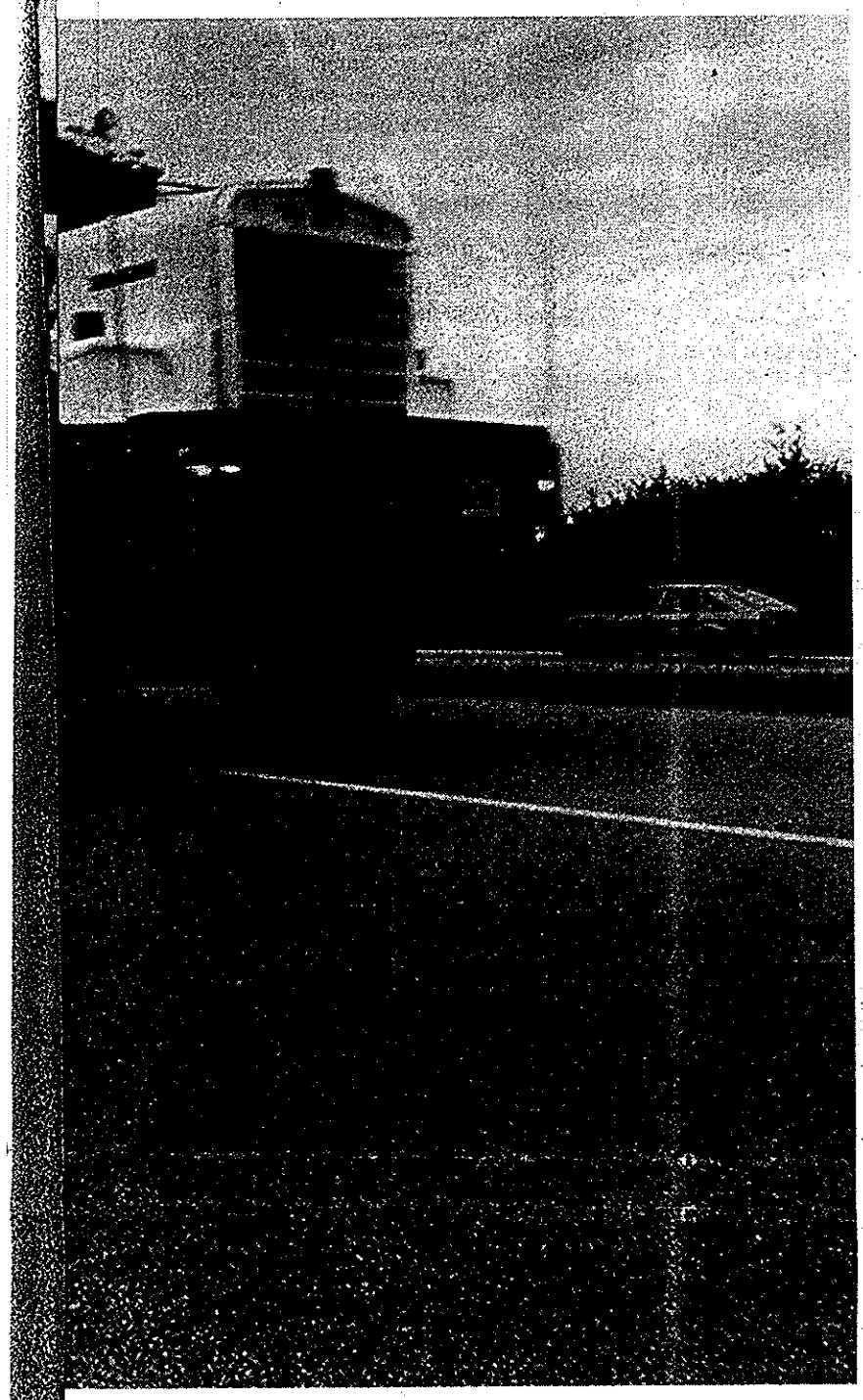
Il controllo sull'applicazione dell'accordo poggiava sulla forza e soprattutto sul credito guadagnato dai Teamsters durante la vertenza – un credito che nel periodo successivo è però stato messo in discussione, lasciando ampi spazi alle violazioni di Ups. Le gravi difficoltà per una delle organizzazioni sindacali più potenti e temute sono arrivate con le accuse mosse a Ron Carey, ex-presidente dei Teamsters, che li ha costretti a fronteggiare eventi devastanti, mentre stavano conducendo delicate vertenze ancora all'Ups (piloti) e in altri comparti del settore.

Già dal 1989 – per un accordo tra i Teamsters e il Dipartimento della giustizia che indagava sulla presenza mafiosa nel sindacato dei trasporti – era stato istituito l'Indipendent Review Board (Irb), commissione federale con poteri giudiziali e di espulsione dal sindacato dei membri colpevoli di

pratiche illecite o di rapporti con la mafia. Dell'Irb facevano parte l'ex giudice federale Frederick Lacey, William Webster, ex-direttore dell'Fbi e della Cia, e Grant Crandall, della United Mine Workers Union.

Nel 1996, nell'ambito delle attività di vigilanza sulla vita interna dei Teamsters, era stato istituito un ufficio per il controllo della regolarità delle elezioni che si sa-

Quindel, Kenneth Cor
cato con più di qualch
game con il grande bus
va rilasciato un rapp
(vedi *il manifesto* 22/
annullava definitivam
zioni del 1996, ne i
nuove per il 1998 e i
Carey dal partecipare a
contesa contro James
suo antagonista del '96
to di Conboy chiedeva



Sulle strade americane foto di Roberto Koch/ Contrasto

motore

contro i Teamsters

Espulso dal sindacato Ron Carey, che si era battutto per democratizzarlo. Ora la via al vertice sembra riaperta per il torbido rampollo di casa Hoffa

decenni allo «storico» presidente James R. Hoffa, di Detroit, padre dell'avversario di Carey e coinvolto in tutte le peggiori politiche e affari sporchi del sindacato della guerra fredda, condannato ad anni di prigione per tentata corruzione di giudici, graziato da Nixon e poi scomparso in circostanze misteriose nel 1975.

Si avviava un periodo di vacanza di una forte e autorevole leadership nel sindacato. Lo stesso presidente dell'Afl-Cio, John Sweeney, un riformatore che aveva ricevuto un forte appoggio dai nuovi Teamsters di Carey, era stato messo in difficoltà dalle rivelazioni di Conboy che sostenevano il coinvolgimento del tesoriere dell'Afl-Cio nella preparazione degli schemi illeciti di finanziamento della campagna di Carey. Insomma, quanto c'era di meglio per la campagna dei Repubblicani, che puntavano sulla denuncia degli illeciti condotti dai Democratici e dai sindacati a sostegno di Clinton, e insieme speravano di riguadagnarsi l'appoggio degli stessi Teamsters se avesse prevalso Hoffa jr. Di quest'ultimo vale la pena ricordare alcune cose per capire quali uomini avesse di fronte Carey durante la sua presidenza.

James P. Hoffa jr., cresciuto nell'ombra e negli interessi del padre, era stato come lui partner d'affari di Allen Dorfman, l'architetto delle maggiori frodi ai danni dei fondi pensioni dei Teamsters durante il «regno» di Hoffa senior (prestiti per milioni di dollari concessi dagli amministratori a società mafiose e mai restituiti), nonchè stretto «associato» di Joseph Lombardi, membro della sezione chicagoana di Cosa Nostra. Hoffa jr. aveva poi «curato» come consulente legale gli interessi di sezioni locali dei Teamsters, come la newyorkese 707, dai cui fondi pensione aveva «distratto» 1,5 milioni di dollari con l'aiuto del suo presidente James McNeil e di John Orena, figlio di Vic, il capo della «famiglia» Colombo, ben inserita nel fronte del porto newyorkese. Consulente per 20 anni anche nella modesta Local 283 di Wyandotte, Michigan, quando ne era presidente George Vitale, anche lui in rapporti con Dorfman, incarcerato nel '72 per racketing di manodopera, messo sotto processo nel '91 dall' Irb per frodi ai danni della sua Local e quindi sospeso per 5 anni dal sindacato, mentre lo stesso Hoffa jr. – strenuo difensore di Vitale al processo – era stato costretto dal giudice a rimettere la sua tessera d'adesione alla Local.

I Repubblicani di Hoffa

Membro dei Teamsters nonostante non fosse mai salito su un camion, né fatto altro mestiere relativo, Hoffa jr. aveva recentemente raccolto intorno a sé i «nostalgici» dell'era paterna e della stretta collaborazione con i Repubblicani, presentadosi per la corsa elettorale alla presidenza. Del suo entourage facevano parte parecchi personaggi di estrema destra, come il suo portavoce, Rich Leebove – già condannato per frodi –, e l'avvocato della Teamsters Local 337 di Detroit, George R. Geller, entrambi noti specialisti di campagne contro le candidature di elementi onesti e democratici sia nei Teamsters che nell'Umwu (United Mine Workers Union), nonché entrambi ex-luogotenenti di Lyndon LaRouche, fascistoide, maniaco delle «cospirazioni globali comuniste ed ebraiche» guidate a suo dire da finanzieri/rivoluzionari come i Rockefeller (nonché capo di quel gruppo di veri provocatori noti anche in Europa per il loro giornale *Solidarietà*, organo del cosiddetto Poe, Partito operaio europeo).

Nel 1998, l'Independent Review Board ha multato Hoffa jr. per 160.000 dollari per aver lui pure violato le regole elettorali, ma ne ha dichiarato l'eleggibilità nelle nuove consultazioni in corso. Tra le altre cose, erano emersi contributi «discreti» fatti dalla Ups alla campagna '96 di Hoffa jr.

Carey, invece, false o vere che fossero le accuse contro di lui, negli anni della sua presidenza aveva pestato i piedi a più di un influente personaggio, portato i Teamsters dalla parte dei Democratici, commissariato più di 70 grandi organizzazioni locali, come la newyorkese Local 966, guidata per trent'anni da Jack McCarthy (imprigionato 5 volte per racketing di manodopera) e dai suoi quattro figli. Ancora, Carey aveva venduto i due jet del sindacato, abolito vari privilegi dei funzionari centrali – come il cumulo di stipendi dalle organizzazioni regionali –, posto fine alle conferenze d' «organizzazione» alle Hawaii o a Las Vegas.

Non si sa se per mancanza di volontà o di potere, non aveva però toccato altre importanti sezioni locali, come la Local 807 (Javits Center), presieduta per 25 anni da Joe Mangan con l'aiuto della «famiglia» dei Gambino, o la Local 295 del settore merci dell'aeroporto newyorkese J.F. Kennedy, in mano alla «famiglia» dei Lucchese: un ex membro di tale «famiglia», Alphonse D'Arco, in una testimonianza resa all'Fbi, aveva accusato Carey di essere in realtà «affiliato» a quella cosca.

Alla fine di un lungo calvario, il 27 luglio, l'Irb ha espulso Carey dal sindacato, in quanto responsabile ultimo della mancata vigilanza sulla raccolta dei fondi per la sua campagna, sebbene avesse riconosciuto che non vi erano prove di un suo diretto coinvolgimento nella preparazione degli schemi illeciti.

La nuova campagna per la presidenza dei Teamsters è partita, il conto dei voti si farà il 14 ottobre. Non è difficile immaginare per chi batta il cuore delle tante società che come l'Ups governano il trasporto merci negli Stati Uniti (e non solo), che hanno potuto giocare sulle recenti debolezze dei Teamsters per regolare «all'antica» le vertenze in corso. Né è difficile immaginare chi sosterranno, ancora «discretamente», nella nuova competizione, contente di avere un settore (dove un nome su due è italiano) piagato in tutti i suoi risvolti dalla mafia, piuttosto che riconoscere lo sviluppo di un sindacato realmente libero e non corrotto.

I lavoratori sperano

I democratici (con la d minuscola) e i lavoratori dell'Ups sperano ora nell'uomo della «Teamsters for a Democratic Union», Tom Leedham, 47enne, operaio e poi tecnico magazziniere, 21 anni nei Teamsters, dall'86 tesoriere della sua Local, poi sotto Carey dirigente di importanti sezioni sindacali, con al suo attivo vittorie considerevoli nella battaglia per un sindacato democratico. Il candidato alla presidenza e strenuo oppositore di Hoffa jr. ha però pochi mezzi, e alcuni presidenti di importanti Local, già sostenitori di Carey, hanno dichiarato il loro appoggio a Hoffa, come ha fatto notare un recente articolo del *New York Times* – con tante lodi per Leedham, quanti «sorvoli» sulla natura del potere di casa Hoffa.

BREVI

TURCHIA

Privatizzazioni, altolà dei militari

Uno studio promosso dai militari turchi si è pronunciato contro l'ondata «incontrollata» di privatizzazioni nel paese, in quello che appare come un monito a mantenere sotto il controllo statale i «settori di interesse strategico» e in particolare il vitale comparto energetico. Nei primi sei mesi del 1998 il programma di privatizzazione turco lanciato nel 1993 ha raggiunto il suo acme con un totale, quest'anno, di 3,1 miliardi di dollari incassati. La corte costituzionale ha peraltro dato parere positivo nei giorni scorsi, in un rapporto al Consiglio di Stato, al trasferimento della rete di distribuzione energetica ai privati. E' apparentemente a quest'ultima decisione che risponde il documento «Privatizzazione e forze armate turche» preparato dal Comando delle Accademie di Guerra. Nel testo, pubblicato dalla stampa turca, si afferma che una vendita incontrollata rischia di «creare monopolii privati con conseguenze più gravi rispetto ai monopoli statali». I militari mettono persino in guardia contro il pericolo di «esplosioni sociali» descrivendo i processi di privatizzazione come qualcosa «imposto ai paesi in via di sviluppo» dal capitalismo internazionale.

RUSSIA

Uccisa manager di pneumatici

Una nota imprenditrice russa, Marina Antonova, di 39 anni, è stata uccisa la notte scorsa a Volzhski, nella regione di Volgograd (ex Stalingrado), a sud di Mosca. La donna, amministratrice della Voltair, azienda leader in Russia nel settore degli pneumatici, è stata freddata da sconosciuti con tre colpi di pistola mentre rientreva a casa. A maggio, Antonova era uscita illesa da un attentato dinamitardo.

WESTMINSTER

Via il titolo di Lord?

Basta con i titoli altisonanti a Westminster. A lanciare il primo attacco formale alla figura dei blasonati che siedono al parlamento britannico è il nuovo presidente della Camera dei lord, la cosiddetta «baronessa rossa» Jay of Paddington così chiamata per la sua affiliazione con il nuovo corso laburista al governo. La proposta di eliminare il titolo lord o baroness, che precede il patronimico di quanti siedono tra i membri non eletti di Westminster, e sostiturlo com MI (ovvero «Membro della camera dei Lords»), ha suscitato le ire dei conservatori all'opposizione. A nome di questi il capogruppo Lord Cranborne ha accusato la laburista di voler trascinare la regina in una «trappola politica», attaccando e sminuendo il ruolo del corpo legislativo emanante dalla corona. I conservatori temono che l'abolizione pur formale del titolo sia il primo passo della radicale riforma della Camera dei lord promessa dai laburisti.

L'ALTRA AMERICA

Dopo 15 giorni di sciopero i lavoratori della Ups ottengono una importante vittoria

Il ritorno dei Teamsters

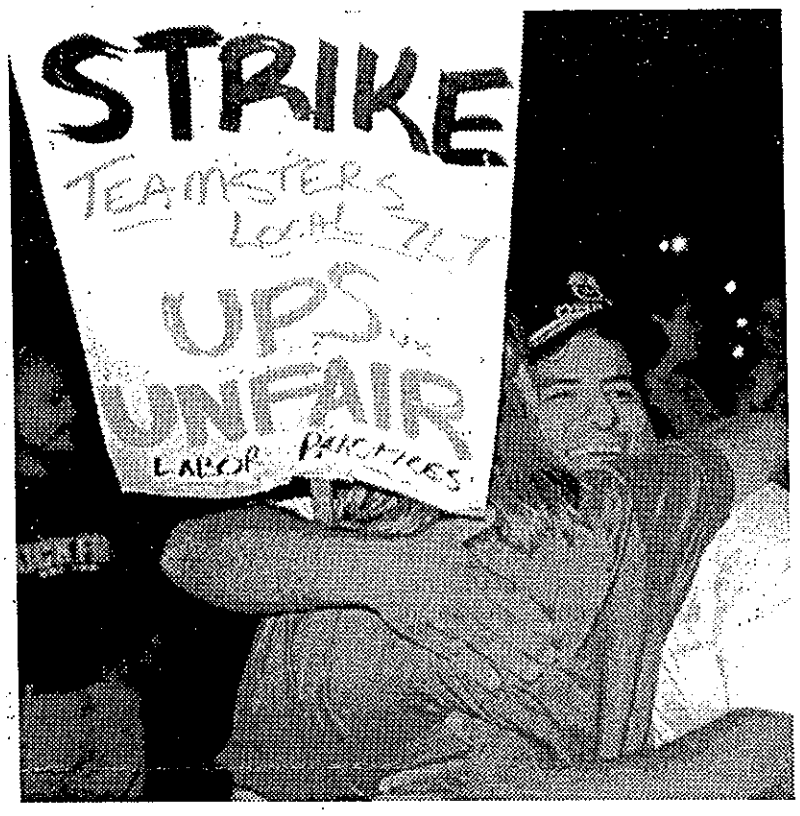
SIMONETTA COSSU

Alla fine hanno vinto loro. Il lavoratori dell'United Parcel Service hanno ottenuto quello che volevano: aumenti salariali, più posti a tempo pieno, ma soprattutto la gestione dei fondi pensioni che resta sotto il controllo del sindacato dei Teamsters. Era dai tempi di Ronald Reagan che una forza sindacale organizzata non lanciava una campagna così massiccia di scioperi.

Il ministro del lavoro, la signora Alexis Herman, ha annunciato nella notte che un accordo di massima era stato raggiunto tra la compagnia Ups e il sindacato dei Teamsters. L'azienda si è impegnata ad assumere a tempo pieno 10 mila contrattisti e ad aumentare i salari di 3,10 dollari l'ora per i lavoratori a tempo pieno, e di 4,10 dollari all'ora per quelli a "part-time": tutto questo nell'arco di cinque anni. Ma la vittoria più rilevante è rappresentata dal mantenimento da parte del sindacato del controllo sui fondi pensioni dei lavoratori. La Ups voleva trasferirlo nelle mani di una azienda privata, una proposta che il sindacato aveva definito sin dall'inizio inaccettabile. La vittoria di ieri garantisce ad un lavoratore della Ups di andare in pensione dopo 30 anni di lavoro con un mensile di 3, 000 dollari al mese, il doppio di quanto è previsto oggi. Quanto è successo potrebbe rappresentare una svolta storica: il primo segnale che in America, dopo anni di bassa inflazione e di alti profitti, anche i salari tornano in ascesa e i sindacati ricominciano a contare. «Questa vittoria - ha esclamato trionfante Ron Carey, il presidente dei Teamster - significa che i lavoratori hanno ripreso a fare progressi dopo 15 anni di botte in testa». Dopo un lungo declino, il sindacato dei Temasters, ha ritrovato la credibilità con l'appoggio degli altri sindacati, che hanno messo i loro fondi a disposizione degli scioperanti. In due settimane, l'Ups avrebbe perduto 600 milioni di dollari e l'America secondo i mass media avrebbe rischiato il caos. Ogni sera i telegiornali mostravano scene di disperazione: spose senza abito nuziale, montagne di caviale invenduto per timore che deperisse nel trasporto, macchinari industriali fermi per la mancanza di pezzi di ricambio. Ma il presidente Clinton, eletto anche grazie a un cospicuo pacchetto di voti raccolti dai sindacati, ha resistito agli appelli delle aziende perchè dichiarasse l'emergenza e ordinasse agli scioperanti di tornare la lavoro. Ma secondo la Casa Bianca la paralisi delle poste private non poneva a rischio la sicurezza o la viabilità del paese, la condizione necessaria per dichiarare l'emergenza secondo una legge del 1947. Di questa legge Ronald Reagan aveva fatto largo uso per spezzare le reni al sindacato.

La Ups occupa il primo posto tra i servizi postali americani, pubblici e privati, per il volume di recapiti. Prima dello sciopero smistava 12 milioni di colli al giorno, per un valore pari al cinque per cento del prodotto nazionale lordo. Il gigante impiega 302 mila persone tra cui 185 mila camionisti iscritti al sindacato dei Teamster, il cui contratto di lavoro era scaduto il 31 luglio. Il salario lordo di un autista a tempo pieno era di 19,95 dollari l'ora. Ma il 58 per cento dei posti di lavoro era coperto da precari con un salario base di soli 8 dollari l'ora, invariato dal 1982.

Un nuovo vento spira in America: il sindacato può vincere se resta unito, sicuramente il futuro dimostrerà se questo è stato solo un episodio o l'inizio di una nuova era.



Lavoratori della Ups festeggiano la notizia del raggiunto accordo (foto Ap) a sinistra I due simboli: dei Teamsters e quello dell'azienda postale sotto Il volantino dellw federazione internazionale dei trasporti

Cgil

Rocchi: «Piena solidarietà ai lavoratori Usa»

PAOLO REPETTO - MILANO

«Piena solidarietà ai lavoratori americani dell'Ups». Da Milano, il vicesegretario della Camera del lavoro, Augusto Rocchi, rompe l'imbarazzante silenzio del sindacalismo confederale italiano sulla vicenda dei dipendenti della multinazionale del trasporto merci. Chissà perché, la lunghissima vertenza di una categoria così poco tutelata, portata avanti tra mille difficoltà in un grande paese dove il sindacato non ha vita facile, ha suscitato un interesse tanto modesto. Rocchi prova a fornire qualche risposta. «Manca un'alternativa alla logica della flessibilizzazione dei salari e del lavoro - sostiene - Cofferati fa bene a respingere le proposte di D'Antoni sulla precarizzazione del mercato del lavoro, ma non offre una alternativa a quell'impianto». Servirebbe allora «una strategia per capovolgere la politica delle ristrutturazioni, a partire dall'affermazione di una Carta dei diritti, quantomeno a livello europeo».

La vertenza all'Ups racchiude in sé le difficoltà e le contraddizioni di un sindacato che non sa ragionare su un'altra idea di sviluppo: «Spero vivamente che i nostri compagni di questa multinazionale, coloro che lavorano in Italia - dice ancora il vicesegretario della Cgil milanese - riescano a coordinare a livello mondiale le iniziative di lotta». Un tentativo è già partito, nei mesi scorsi, con ottimi risultati: quando i delegati milanesi Ups portarono alla Camera del lavoro di Milano una delegazione di compagni provenienti da una delle due sedi spagnole, quella di Barcellona. Un delegato, Pedro Blanco, raccontò che cosa accade quotidianamente sul lavoro: il giorno prima degli scioperi, disse, un dirigente passa tra i reparti e chiede a tutti che intenzioni abbiano per la mattina successiva. Qualora abbiano deciso di incrociare le braccia entrano a far parte della lista nera, altrimenti possono ambire alla riconferma, in caso si dovesse prima o poi tagliare il personale.

Anche in Italia, dice Rocchi, lo schema è grosso modo lo stesso: «Ogni elemento di unificazione delle lotte viene impedito». Eppure, alle pressanti ragioni dei lavoratori davvero non si sfugge: non a caso una delegazione della Camera del lavoro ha partecipato, il mese scorso, ad una serie di incontri con il sindacato cubano. «Lo scopo - ricorda Rocchi - è stato proprio quello di aprire relazioni con i rappresentanti dei lavoratori di "altri" mondi, a cominciare dall'America latina». Perché se la multinazionale Ups si batte per tagliare i salari, o la Fiat sbaracca dall'Italia per emigrare in Polonia o in Brasile, il sindacato non può più aspettare.

Precarizzazione, un problema comune

Anche in Italia la politica dell'azienda è fondata sul lavoro usa e getta

ANTONIO FORLANO*

Il volantino inviato in questo giorni dall'Itf (federazione internazionale dei trasporti) alle strutture nazionali dei lavoratori Ups in tutti i paesi spiegava: «l'Ups vuole esportare la miseria, non è cosa fatta». Un messaggio, quello dei Teamsters, che faceva del loro principale problema, la precarizzazione del lavoro: il problema di tutti i lavoratori in Ups. Il colosso delle spedizioni negli Usa dagli anni '80, iniziava la sua espansione in Europa e quindi anche in Italia, portando con sé tutto ciò che era stato applicato e implementato negli Usa: dalle procedure alla tecnologia attraverso nuovi modelli di organizzazione del lavoro. La filosofia iniziale era la "qualità totale": far sentire i lavoratori parte integrante dell'azienda, rendendoli totalmente succubi alle sue esigenze. Ma anche il sindacato, data la situazione oggettiva del settore (presenza di tutte le forme possibili di contratti atipici, di lavoro nero e di processo di terzializzazione), era succube della propria impotenza ed incapacità di progettare una linea alternativa. Quindi all'Ups, come nel resto del settore, non esisteva una tradizione di lotta. Il lavoro quotidiano di costruzione di una realtà sindacale capace di rispondere su tutto il territorio nazionale è stato uno dei lavori di questa Rsu, ma soprattutto l'intuizione che la lotta in una sola filiale o in un solo paese in una realtà multi nazionale è perdente. Infatti la nostra partecipazione alla riunione mondiale dei delegati Ups, organizzata dall'Itf a febbraio a Londra, ha reso concreta un'idea che è stata votata in un ordine del giorno presentato dalla delegazione italiana: una giornata di mobilitazione mondiale dei lavoratori Ups, realizzata poi il 22 maggio, le cui rivendicazioni richiamano la lotta al lavoro precario per il lavoro stabile e a tempo pieno contro la terzializzazione, ma anche la solidarietà alle battaglie dei lavoratori italiani. Da ottobre '96 mentre preparavamo la bozza del contratto integrativo, non rinnovato da oltre sei anni, eravamo arrivati alla conclusione che l'azienda si preparava ad una ristrutturazione da tempo programmata. Anche in questo caso il sindacato ha sottovalutato il problema, ed è rimasto a guardare l'evolversi della situazione in azienda. La Rsu invece ha creato le premesse per una lotta comune in tutte le filiali (sciopero il 6 febbraio '97 a Milano e a Vimodrone). A marzo '97 l'azienda ha presentato un piano di ristrutturazione di 150 lavoratori. Solo a questo punto le organizzazioni sindacali si adeguavano e supportavano di volta in volta le nostre iniziative. Oltre che a istituire un coordinamento nazionale abbiamo coinvolto chi, pur avendo un ruolo strategico in azienda, ne rappresentava l'anello più debole: i padroncini, lavoratori "autonomi" che il sindacato ritiene impossibile sindacalizzare. Questo ha determinato la riuscita delle nostre mobilitazioni di marzo che hanno permesso, nonostante le pressioni dei manager davanti ai cancelli, che i padroncini, come i piloti statunitensi, non rompessero i picchetti. L'intervento nelle nostre iniziative di delegazioni sindacali straniere Ups ha messo in seria difficoltà la nostra azienda anche nei confronti della Reuters di Londra (agenzia giornalistica economica). I presidi per due settimane davanti al lussuoso negozio della Ups, aperto nel centro di Milano, hanno permesso la crescita della solidarietà di lavoratori del settore, di rappresentanze studentesche del comitato per la scuola pubblica, dei precari delle Poste come delle strutture sindacali. Le mobilitazioni sono sono culminate in una assemblea, cui hanno partecipato, l'onorevole Maria Carazzi e il segretario nazionale del Prc Fausto Bertinotti, che hanno presentato un'interrogazione parlamentare. Come negli Usa la politica aziendale è fondata sul lavoro usa e getta e sul part-time: infatti ricatta i lavoratori ponendo come unica alternativa al licenziamento il lavoro part-time. Il sindacato, forte dell'appoggio dei lavoratori, ha rifiutato la deroga al vincolo posto dal contratto nazionale di lavoro del 25% dei part-time rispetto al totale della forza lavoro. Noi abbiamo sempre sostenuto che l'azienda non è in crisi come lo stesso presidente della Ups Europa signor Severson ha recentemente ammesso, in una intervista rilasciata al *Corriere della Sera* il 6 agosto del 1996. Ma che i licenziamenti sono l'ennesimo strumento per risparmiare sulla forza lavoro e per poi assumere successivamente giovani part-time, magari con contratti particolari a più basso costo. Noi riteniamo quello che è successo nella Ups Usa, dopo quanto accaduto in Italia, può rappresentare un punto di partenza per il sindacato. Perché per noi "non è cosa fatta".

*delegato Filt-Cgil, Ups Milano